

>>>> il disgelo

Un dibattito e dieci tweet

>>>> Stefano Rolando

È proprio vero che le cancellazioni forzate – furia popolare, giudiziaria, mediatica; opportunismo della politica; caduta di autorevolezza delle istituzioni, magari aiutate da qualche venatura suicidaria – possono un giorno o l'altro ritrovare la forma carsica di scivolare anche in mezzo alle rocce e generare nuovi fenomeni. Il “carsismo”, come si sa, prima produce dissoluzione e poi agisce costruttivamente, consolidando. Possono. Ma non è detto che ci riescano solo in virtù di un evento fortunato.

Dopo aver dedicato testimonianze, soprattutto esterne, alla “famiglia socialista”, al ventennale della morte di Bettino Craxi nel precedente fascicolo (1/2020), *Mondoperaio* qui accoglie i contenuti stessi di questa – per alcuni impensabile, per altri inaspettata, per altri ancora invece progettata e immaginata – ripresa di interesse per la vicenda di Craxi e dell'ultracentenario socialismo italiano finito pressoché a margine del sistema politico in Italia (mantenendo invece ancora un ruolo anche di governo in Europa e in altre parti del mondo). Lo scopo è di capire se appunto gli eventi possono oppure riescono a mutare stereotipi e radicamenti percettivi. Insomma, con questo contributo si cerca di dare profilo alla vera e propria valanga di interventi e di opinioni che si concentrano nel gennaio di questo anno attorno a due eventi: il 9 gennaio l'uscita nelle sale cinematografiche del film di Gianni Amelio *Hammamet* e il 19 gennaio la chiamata sulla tomba di Craxi ad Hammamet non di qualche visita di familiari e amici stretti ma di una vasta platea di italiani disposti alla trasferta per testimoniare il “caso aperto” del rapporto tra Craxi e il giudizio del popolo italiano¹. Di mezzo alcuni libri che – ciascuno con una sua audience e un suo dibattito – trattano la vicenda con diverse sensibilità e diversi angoli di documentazione².

¹ Questo testo è stato scritto in concomitanza dell'evento in cui erano annunciate 600 persone in viaggio dall'Italia e ne sono state dichiarate presenti 1000.

² *L'antipatico*, di Claudio Martelli (La Nave di Teseo); *Controvento*, di Fabio Martini (Rubbettino); *Presunto colpevole*, di Marcello Sorgi (Einaudi); *L'ultimo Craxi. Diari da Hammamet*, di Andrea Spiri (Baldini e Castoldi); *Da Hammamet. Ascesa e caduta di BC*, di Mario Pacelli (Aracne); *Il tramonto dell'avvenire*, di Paolo Franchi (Marsilio). A cui si sommano altri libri degli

Si è cercato di fare un inventario di ciò che è tracciato nel dibattito di questa parte di gennaio investita dai due eventi ricordati. E' un lungo viaggio che solo attraverso un certo modo di pesare parole, allusioni, ricordi e precisazioni permette di cogliere se oltre alla quantità – va detto, impressionante – ci sono elementi altrettanto impressionanti di qualità. Chi scrive proverà ad esercitare imparzialità: e, salvo un leggero pessimismo di esperienza, non proverà ad anticipare conclusioni riservate alle ultime righe.

Per metà della sua vita Bettino Craxi - figlio del socialista Vittorio Craxi, che fu parte importante della Resistenza - studia, cresce, si forma nella scia familiare, trova il suo percorso politico a partire dai 17 anni (1951, anno di iscrizione al Psi), e compie – ai tempi secondo regolare successione di incarichi – il completo *cursus honorum*. Dal 1968 (anno in cui approda a Roma come parlamentare) al 1992 è per i primi 7 anni parte del gruppo dirigente e per altri 16 anni figura molto influente nella politica italiana ed europea. Dal 1993, con venti avvisi di garanzia e numerosi processi a carico, inizia l'emarginazione che porterà anche alla dissoluzione del Partito socialista: e dal maggio 1994 al giorno della sua morte (19 gennaio 2000) espatria in Tunisia. Dunque Craxi per il 25% della sua vita compie il *cursus honorum* e per un altro 25% della sua vita è nella prima linea nella politica nazionale ed internazionale. L'ultimo 10% della sua vita si ritrova protagonista di un declino politico, reputazionale e di salute fisica che lo condurrà a prematura scomparsa.

La “cancellazione” data in sostanza dall'ultimo suo discorso parlamentare, il 29 aprile del 1993, che resta tra i documenti emblematici della storia repubblicana, ma che non ha la sorte di cambiare il corso del rovesciamento di potere che si è innescato.

Con i successivi venti anni dalla scomparsa attorno a lui si mantiene una maggioritaria diffidenza in Italia, generata dal

ultimi anni, di Carmelo Conte, Ugo Finetti, Mattia Feltri, Paola Sacchi, Enzo Catania (uno anche mio del 2009 sulla vicenda comunicativa del Psi di Craxi, edito da Marsilio). Oltre alle ampie biografie precedenti di Luigi Musella e Massimo Pini.

riuscito effetto del “capro espiatorio”. A riequilibrare il baricentro dell’opinione pubblica non sono bastate le meritorie e realistiche ricostruzioni della sua vita, del suo pensiero e della sua azione politica e istituzionale (in primo luogo la lunga ricerca che *Fondazione Socialismo* guidata da Gennaro Acquaviva svolge con una serie di studi tematici, e anche il lavoro che *Fondazione Craxi*, animata dalla figlia Stefania, va svolgendo anche in forme di sollecitazione politico-media-tica). Il declino di ruolo politico, di immagine e di reputazione di Craxi si accompagna a quello di quasi tutta una classe dirigente, compresa quella vastissima neppure sfiorata da questioni giudiziarie, che aveva condiviso quella storia. Salvo – per ruoli meno rilevanti di un tempo – per coloro che hanno cercato rifugio nello schieramento della destra italiana. Non era quello lo schieramento in cui Craxi aveva deciso di giocare la sua partita politica: ma Silvio Berlusconi esprimeva una linea politica di attacco ai post-comunisti che aveva la forza di recuperare il più ampiamente possibile l’ex-voto tanto socialista quanto democristiano.

L’insieme dei caratteri ormai acclarati della cosiddetta seconda Repubblica – nuovismo, taglio della memoria, post-ideologia, crescita delle forme del populismo e della disintermediazione – ha soprattutto creato un pesante diaframma tra storie impacchettate sotto l’etichetta di “prima Repubblica” e storie che reagivano a vari fenomeni: la caduta del muro di Berlino, la progressiva crisi dell’unità europea, certi aspetti della globalizzazione, la ripresa dei nazionalismi, il movimentismo demagogico. Soprattutto che reagivano confusamente a un periodo almeno decennale di crisi economico-finanziaria, alla fine quasi cancellando dall’agenda del dibattito pubblico (non da quella degli storici, si intende) il mezzo secolo post-bellico italiano in tutta la sua straordinaria portata ma anche coi suoi gravi insoliti e le sue insufficienze.

E’ sorprendente chiedersi perché a Craxi tocca ora quello che non è toccato nemmeno ad Aldo Moro, che fu architrave della vicenda italiana in una parte sostanziale di quel mezzo secolo. Nel 2018, per i quaranta anni dalla morte, sono usciti libri, si sono svolti convegni meritevoli, qualche paginata dei giornali e un po’ di tv. Tutto secondo la regola degli “*anniversari di interesse nazionale*”. Qui invece nessuno ha decretato l’*anniversario di interesse nazionale* e tuttavia l’interesse dell’opinione pubblica si è espresso. L’interesse dei media è tracciato da un dossier enciclopedico. In rete – sia sui giornali on line sia sui social media più frequentati da post-giovani, come Facebook – il gennaio vede crescere vecchi e nuovi dibattiti, attacchi e difese secondo uno schema non sopito ma mutato.

Il diffuso trattamento televisivo di un film co-prodotto dalla Rai avviene con abbassamento generale di toni rispetto al passato nei programmi sia radiofonici che televisivi (anche quelli privati). L’affluenza del pubblico nelle sale cinematografiche compete con quella destinata al film di Checco Zalone. Nelle librerie i citati contributi non rimangono impi-lati e invenduti. *Mondoperaio* intitola *Craxi, il disgelo* il primo dossier del fascicolo precedente.

A caldo, nel mezzo del *bailamme*, ho provato a fare una estrema sintesi di due cose diverse: le ragioni e le novità di questo “disgelo”. Ho usato la misura della consacrata leggibilità (meno di 280 battute) per fissare dieci argomenti che mediano tra la sensibilità personale (contenendo il pessimismo, ed anzi lasciando emergere la brezza tiepida della buona sorpresa), e quella che giornalmisticamente pare essere ora, appunto, un *sentiment* in ripresa, che tuttavia continua a con-fliggere con radicate reticenze. Per utilizzare un mezzo di “contenimento” e di “ordinamento” della grande mole di materiale (opinioni, articoli, interviste) che sta sul tavolo nella rassegna che va dall’uscita del film all’evento sulla tomba di Craxi (dunque *I dieci giorni che sconvolsero una quieta e per alcuni amareggiata dimenticanza*), ripropongo qui i dieci tweet³, aggiungendo a ciascuno alcune citazioni che appaiono interessanti in questo dibattito.

Dibattito naturalmente non uniforme, in cui persistono voci critiche e di dissenso: ma in cui trovano coraggio voci di aperto sostegno alla rivalutazione, formando un confronto nuovo che in un certo senso si affianca in modo maturativo allo scontro viscerale tra gli anatemi e la difesa militante. Un dibattito che potrebbe incistare oppure rimuovere la marginalità di un nome e di una storia. E’ doveroso dire – pur non dando soverchia importanza alla cosa – che gli alti vertici della Repubblica (governo e Parlamento compresi) non hanno detto la loro. E anche che i principali leader attuali sono rimasti per ora nettamente fuori dalle voci inventariate, salvo Renzi e Berlusconi: il primo per criticare l’aggressione al tempo, il secondo per lodare il profilo di un “visionario coraggioso”.

Primo tweet. Le storie popolari che hanno subito rimozioni forzate prima o poi tornano a galla. Se esse non erano popolari, ovvero se hanno tolto al popolo anziché dare al

³ Pubblicati su FB dopo un tentativo di mettere a confronto i pro e i contro del lungo e un po’ incancrenito dibattito precedente attorno a Craxi sul giornale on line Moondo.Info (<https://moondo.info/i-due-piatti-della-bilancia-nel-giudizio-su-craxi-ripensare-e-un-dovere-della-storia/>)

popolo, fanno la fine dei videomessaggi di Emanuele Filiberto di Savoia. Durano una sera.

In effetti il tema della rimozione serpeggia nelle tracce di discussione. Domenico Cacopardo avverte (*Gazzetta di Parma* e anche *Italia Oggi*) – tra film e libri – il senso della discontinuità dei contesti: "Un'epoca è finita", dunque lo spazio per una rivalutazione più distaccata. Il film è commentato anche da critici cinematografici. Suscita in alcuni delusione, in altri interesse. Pareri discordi. Filippo Facci (*Liberio*), che frequentò assiduamente Hammamet abitata da Bettino Craxi, apprezza le musiche e gli attori ma arriva dire che "il film è penoso, un'occasione persa per chiudere i conti con il passato". Anche Cristina Piccino (*Manifesto*) lamenta che il film "non abbia chiuso i conti in sospeso", ma nel complesso apprezza l'efficace riapertura di attenzioni storiche e umane. Mariarosa Mancuso (*Foglio*) giudica il film – sintetizzo – lungo, descrittivo, privo di idee. Ma Titta Fiore (*Il Mattino*) legge la chiave che dà invece autonomia al film: "Racconta insieme il perdere il potere e il perdere la vita".

In rete la connotazione più presente è quella comparativa, confrontato a chi è venuto dopo. Chi parla di "gigante", chi di "competente", chi di "patriota". E, beninteso, c'è chi attacca la rievocazione come illegittima santificazione. Il segnale forte che il film non scivolerà via è dato dal primo commento, prima dell'uscita: quello di Natalia Aspesi su *Repubblica* in prima pagina. Franco Cattaneo rileva (*Eco di Bergamo*) la lentezza del film (in rapporto alla "velocità" della cultura politica rappresentata dal craxismo) per il contenuto centrato sul "crepuscolo di un uomo", e intitola *Uno dei grandi rimossi dell'Italia*. Valerio Caprara (*Il Mattino*) accenna al tentativo "di far uscire più volte il film dalla tenaglia di una posizione in parte coraggiosa, in parte prudente, in cui la dimensione da tragedia greca della storia non emerge con la prepotenza che avrebbe meritato".

Secondo tweet. Le storie rimosse vengono facilmente riproposte all'attenzione pubblica se chi le racconta non appartiene al coro militante. Ma senza la cocciutaggine di quel coro non si mette di mezzo l'acrimonia dei vecchi denigratori. Grazie ai quali finalmente la gente capisce da che parte stare.

Qui i due eserciti si ricompongono facilmente nel dibattito indiretto tra testata e testata, tra cosiddette coerenze di posizioni, tra cocciutaggini. Tralasciamo qui per ora di citare la forte sequenza degli interventi dei socialisti, che sono compatti – nelle loro diversità – attorno all'esigenza della "rivalu-

tazione". Frequenti i pareri "esterni" favorevoli all'onda. Aldo Cazzullo (*Corriere*) introduce il tema dell'addolcimento di carattere di Craxi, "capace di passare dall'arroganza all'ascolto, dalla collera all'umanità". Persino *L'Espresso* (Giuseppe Genna) coglie, nel cambio di clima, il problema di superare quella "morte senza fine" e tornare a dare parola a "una generazione cresciuta con il suo corpo e il suo fantasma".

Il fortino degli irriducibili è, si sa, quello del *Fatto Quotidiano*: in cui Marco Travaglio centra i titoli su "le tangenti per interesse personale" e Gianni Barbacetto, con usuale eleganza, parla della "Salò dei craxiani". Guido Crainz (*Repubblica*) cita Bobbio – al contrario di Martelli, che lo cita "a scaricare" – per concedere che si profili "un'altra faccia del leader", ma ruotando a buoni conti attorno a quelle che considera le criticabili "scelte politiche degli anni '80". Cristina Battocletti (*Sole 24 ore*) lamenta che il film non arrivi a "inquadrare meglio la politica di lottizzazione dell'epoca" (ammettendo che il Psi "non era l'unico agente anche se una pedina di peso"). Ciriaco De Mita è intervistato all'uscita del cinema (a Lioni in provincia di Avellino) dove ha visto il film di Amelio, svia le domande politiche ma si compiace per quanto il film renda Craxi "così com'era", con qualche ricordo anche sulla generosità di Craxi.

Terzo tweet. I vecchi denigratori raccontano vecchie storie. I nuovi narratori scelgono un altro verso della disputa. Che deve coincidere con tre stelle comete: l'assenza dei padri, l'assenza delle patrie, l'assenza dei progetti. Ciò che produce tre pubblici: orfani, sognatori, professionisti. Assenze che prima o poi chiedono riparazione.

Questo appare come ciò che ispira molte opinioni: magari senza profilare esattamente questi argomenti, ma cogliendo che, cambiando lo sguardo dell'analisi, si può leggere in modo diverso quell'epoca e gli stereotipi che ne sono derivati. Restano istanze che le nuove classi dirigenti hanno per lo più disatteso. Sono ragionamenti piuttosto lunghi, per cui limito le citazioni. Silvano Moffa (*Il Dubbio*) sente che nemmeno un film ben fatto può ricostruire il profilo "di un politico che seppe interpretare gli umori degli italiani cercando di calibrarne bisogni, difetti e aspettative, per racchiuderli in una visione riformista e di futuro e che, soltanto in rari momenti della nostra storia, ha avuto cittadinanza nella sfera della alta politica". E aggiunge: "Eppure questo film ci dice che sta maturando il tempo della storicizzazione, della analisi approfondita e comparata delle sue azioni e dei suoi gesti, degli

scritti e dei discorsi”. Anche antichi oppositori confermano conflitti senza negare un certo rispetto per visione e progettualità. Michele Achilli, che fu all’opposizione della gestione Craxi nella direzione del Psi, ricorda (*Repubblica.it*) ampie discussioni negli organi dirigenti, ma anche conclusioni autoritarie del segretario, pur riconoscendogli autorevolezza e una visione complessiva in particolare in politica estera che era valida per il paese.

Quarto tweet. A destra questa vicenda fa capire che è finita l’appropriazione indebita di Berlusconi del voto socialista. A sinistra fa capire che è finita l’appropriazione indebita delle idee dei socialisti (dove qui ci sarebbe un punto politico aperto sul futuro).

Giorgio Gori dedica una pagina intera del *Foglio* a cercare di rintracciare gli argomenti per cui l’attuale Pd dovrebbe riconoscere un debito di contenuti al pensiero di Craxi, che traghettò il vecchio Pci nell’internazionale socialista. E’ il punto politicamente più connesso al tema della caduta di verità e di progettualità nella politica italiana degli ultimi venti anni: “Berlinguer aveva torto e Craxi aveva ragione. E’ evidente che il manifesto fondativo del Pd – il Veltroni del Lingotto – ha le sue radici nel pensiero di Craxi ben più che nella tradizione comunista. Eppure ancora oggi appare difficilissimo ammetterlo”. Il Pd è impacciato a trovare risposte univoche. Per ora perde l’occasione di dimostrarsi capace di questa rielaborazione.

Quinto tweet. Craxi piaceva ai comunisti che lavoravano, ai dc che amavano l’Italia laica, ai liberali che credevano più alle persone che alle corporazioni, agli intellettuali che avevano deciso di smettere di predicare la rivoluzione purché a contratto (dove ci sarebbe da raccogliere il frutto del rapporto istituzionale con il paese e non strettamente di partito).

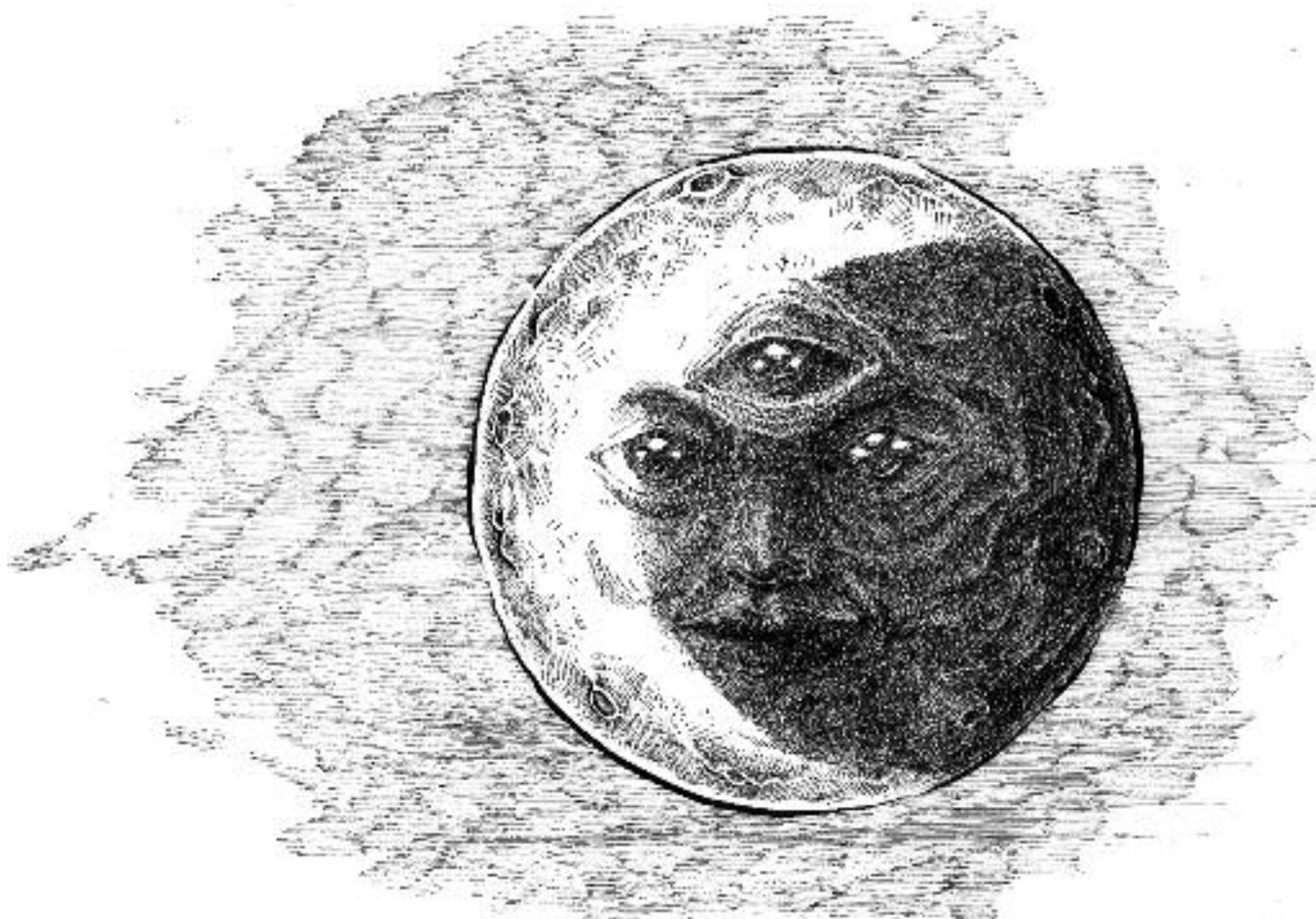
Paolo Guzzanti (*Il Quotidiano del Sud*) riconosce nella figura di Craxi “un’Italia che seppe farsi rispettare”, Pierferdinando Casini si ritrova “nella condivisibile ricostruzione”. Giuseppe De Tomaso svolge una robusta analisi (*Gazzetta del Mezzogiorno*) sulla “lezione di politica estera” consegnata dall’azione di governo di Bettino Craxi. Luigi Manconi si dichiara storicamente “dalla parte opposta a quella del leader socialista”: ma racconta (su *Repubblica*) di essere rimasto molto colpito – a fronte della politica di oggi che giudica “senza anima” – “dalla tormentata profondità e dallo sguardo della malinconia per descrivere gli ultimi sei mesi della vita di

Craxi”. Antonino D’Anna (*Italia Oggi*) parla di “carisma accompagnato da sostanza”, e ricorda che “anche Kohl finì in solitudine ma sarà ricordato come lo statista della riunificazione tedesca”.

Dopo l’evento di Hammamet lo storico Guido Melis (su FB) analizza la vicenda come una “mutua responsabilità” di Craxi e del Pci: “Come è noto l’idea di Craxi non ebbe successo. Il Pci preferì aprire alla Dc “saltando” il Psi. Il compromesso storico fu il nome che assunse quella politica, implicitamente anti-Craxi. Lui reagì nel modo peggiore: invece di puntare su una conquista dell’elettorato di sinistra con un progetto liberal, si alleò con la peggiore destra interna della Dc. La morte di Moro favorì questa politica (Berlinguer fu intransigente sulle trattative per la salvezza di Moro, e sbagliò). Il Psi si infilò definitivamente in una via letale, quella del potere fondato sulla corruzione”.

Sesto tweet. Craxi non era né esule né latitante. Era semplicemente espatriato. Per lui questa fu la pena maggiore, non la furbata maggiore. Questa è la cornice di lettura del film di Gianni Amelio (nella consapevolezza del nodo più divisivo in campo).

E’ lo stesso Gianni Amelio che, ampiamente intervistato, offre la chiave di una analisi cinematografica della “agonia del potere” per sostenere la narratività del film (*QN*). “La mia pellicola non è né politica né militante” dice a Cinzia Romani (*Il Giornale*). “Latitante? Esiliato? Non mi interessa, voglio solo sollevare domande”, dice a Beatrice Bertuccioli (*La Nazione*). Mario Ajello (*Il Messaggero*) legge nel film “più pietas che storia”. Paolo Mereghetti sceglie invece un’altra angolatura: “Uno sconfitto che non perde l’arroganza” (*Corriere della Sera*). L’opinione riguardante la “latitanza” - che per la posizione istituzionale avuta Craxi avrebbe dovuto evitare, non diffidando della giustizia italiana - è tuttavia ricordata. Lo fa ad esempio in rete Vittorio Beonio Brocchieri (Università della Calabria), proprio criticando il mio tweet: “Il termine ‘espatriato’ è un po’ generico. Si può espatriare per molti motivi, economici, religiosi, politici, climatici. E giudiziari. Se ci si sottrae alla giustizia del proprio paese espatriando si è tecnicamente un latitante. Se riteniamo che l’espatriato sia vittima di un’ingiusta persecuzione, possiamo considerarlo un esule. Come Mazzini, i fratelli Rosselli. O Pietrostefani. Craxi ha ricoperto incarichi di primissimo piano nel proprio paese e un minimo di sensibilità istituzionale avrebbe dovuto indurlo a non mostrare un evidente disprezzo per la giustizia italiana. Per di più ottenendo asilo in



uno stato autoritario governato da un ex ufficiale golpista”. Gli ho naturalmente risposto. E Claudio Martelli – presentando a Milano il suo libro – ha risposto a tutti coloro che svolgono quel genere di argomentazione: “E’ grave non ammettere la distinzione tra legge e giustizia. Altrimenti non ci sarebbe mai tensione legittima nel voler cambiare leggi sbagliate o superate per ottenere effettiva giustizia. I casi di persecuzione nei confronti di Craxi hanno avuto conferma nelle sentenze della Corte di giustizia europea e in molte altre ammissioni istituzionali. Per questo il suo espatrio – a casa sua, in Tunisia e a dichiarata disposizione dei magistrati – è parte di una battaglia giusta per ottenere giustizia”.

Settimo tweet. Favino assomiglia a Bettino grazie alle tecniche cinematografiche. Ma la sua voce è quella di Bettino – rigenerando così per molti un rapporto vibrante – grazie ad uno studio introspettivo che non è stato fatto da nessuno psicologo e da nessun giornalista.

Pierfrancesco Favino esce come l’indiscutibilità del film di Amelio. Tutti lo applaudono. Si fa apprezzare anche nei suoi interventi in interviste e presentazioni: pacati, introspettivi, mossi da un approccio indagatore e non assertivo. Dice ad Arianna Finos (*Repubblica*) in una delle prime interviste: “Il film è stato un viaggio nel mio mondo, anche da figlio. Ho pensato alla generazione di mio padre. Che non aveva accesso alle proprie emozioni. Per crescere figli solidi bisognava nascondere le proprie lacrime. Vale ancora di più se sei un padre della patria. E’ stata una generazione molto sola, da figlio ci ho messo un po’ a capirlo”. Ed è giusto qui annotare le opinioni dei figli di Craxi.

Per Bobo “Favino in certe pose è addirittura in stato di grazia” (*Repubblica*). Stefania dice: “Ho rivisto papà finalmente umano, dopo tanti veleni” (*Il Giornale*), e “Un passo avanti che documenta la solitudine e il dolore dell’esule” (*La Stampa*). Una battuta colta nel programma *Gli Stati generali* condotto da Serena Dandini su Rai3 è un minuscolo iceberg

sul fatto che non tutto lo spettro politico Rai applaude incondizionatamente Favino. Sabina Guzzanti imita una funzionaria zelante del Pd emiliano, comicamente generica e galleggiante, ma che sente come urticante il nome di Renzi, buttando lì, in un soffio, che un giorno farà un film (Renzi?) intitolato *Favino stai sereno*: battuta volante, ma segnalino indiretto che Favino ora – nel sistema dello spettacolo – potrebbe essere sotto tiro.

Ottavo tweet. I piedi nudi di un milanese con il loden e la sciarpa che cammina tra le guglie del Duomo andando verso suo padre sono una pagina dedicata alla stravagante idea della libertà. Questa pagina Craxi l'ha ereditata e l'ha coltivata.

Ecco, ho percepito così quelle sequenze finali. Con una certa commozione. Come hanno fatto molti spettatori. Ma in rete e tra i critici cinematografici ci sono casi di incomprensione se non di irritazione per questa parte finale. E' ancora Mereghetti (*Corriere*) a leggere non la sequenza descritta ma un'altra che si presta a considerare "il finale felliniano" come discontinuità stilistica. Su Milano è critico anche Paolo Pillitteri, cognato di Craxi e già sindaco della città (in gioventù critico cinematografico): "Un film senza Milano non racconta Craxi" (*Repubblica*). E' inevitabile che su Milano torni la questione della via o piazza da intitolargli. E su questo – presentando a Milano il libro di Martelli – parla il sindaco Sala: una via o forse meglio una targa sulla casa di via Foppa; vedremo, dovrà parlarne il Consiglio Comunale. Forse si sarebbe potuto dribblare il tema. La cornice che *Repubblica* fa è: "La versione di Sala: Craxi criticabile, ma fu un innovatore".

Nono tweet. Vi è chi ha avuto il coraggio di intervenire ammettendo di avere lodato Craxi e poi di aver ceduto all'idea di considerarlo indifendibile. E' interessante leggere l'aggiornamento di pensiero secondo cui gli ultimi venti anni di storia italiana gli restituiscono difendibilità.

L'ammissione coraggiosa del tempo delle lodi e di quello della indifendibilità è parte dello scritto di Giorgio Gori sul *Foglio*. Ma ci sono altri a tenere in piedi il registro dei meriti e degli errori. Lo fa perfino Rino Formica rispondendo alle domande del *Mattino*: "Craxi capì il rischio del populismo ma fece tre errori". E lo fa un esponente del Pd romano come Roberto Morassut, secondo cui "dopo meriti e intuizioni innegabili, dopo l'89 Craxi sbagliò tutto" (*Il Riformista*). Roberto Chiarini (*Il Giornale*) ritiene questo ventennale decisivo: "E' finita la condanna all'oblio". Malgrado

l'impennata di attenzione pubblica, c'è chi esprime sostanziale delusione per la soglia raggiunta dalla qualità storico-politica del confronto. Gianpasquale Santomassimo – storico allievo di Emilio Ragonieri – lascia in rete una lunga analisi di questa insoddisfazione, carica anche di contenuti qui non contenibili.

Questo è l'incipit del suo intervento: "Mi pare di capire che il film di Amelio, per le sue caratteristiche, non è in grado di suscitare una riflessione di carattere storico su personalità e ruolo di Bettino Craxi. Vedo ribaditi in rete giudizi consolidati, che appartengono al tempo della battaglia politica dell'epoca che sancì la sua eliminazione dalla vita politica. La riduzione della sua vicenda a pura cronaca criminale di corruzione e malversazione, da un lato, e dall'altro la difesa acritica del suo operato, in nome di un malinteso orgoglio socialista che non sa interrogarsi a fondo sulla distruzione di una grande tradizione politica e ideale, che non avvenne esclusivamente ad opera di agenti esterni. Eppure il tempo trascorso dovrebbe favorire almeno lo sforzo di un giudizio equanime su una figura che ebbe un enorme rilievo nella vita politica italiana".

Giorgio Benvenuto mette (in rete) l'asticella un po' più in alto del registro positivo del "clima" attorno a film e ventennale: "Il nodo Craxi insomma potrebbe essere sciolto se si mutasse la prospettiva con la quale si guarda a questo politico socialista, che socialista lo fu davvero anche se si potevano non condividere talune sue idee come pure sue decisioni. Perché l'aspetto che è rimasto nell'angolo per molto tempo è proprio quello forse più importante da riportare alla luce: il rapporto fra la sinistra ed i cambiamenti colossali avvenuti in questi ultimi trenta anni. Restituendo, senza dimenticare gli errori, anche a Bettino Craxi quella civiltà di giudizio che gli è dovuta". Nell'ultimo giorno preso in esame in questo dibattito – domenica 19 gennaio – sull'*Espresso* Susanna Turco pubblica un'intervista con Antonio Di Pietro. Non so se farà rumore, ma la sua nuova versione è che lui puntava ai rapporti tra Andreotti e la mafia, e che "Craxi era uno dei tanti". Si annota qui la cosa, nel contesto di questa improvvisa *notiziabilità di Craxi*. Altri faranno analisi.

Decimo tweet. Craxi era meglio di certo craxismo. Craxi non era la sintesi di tutto il socialismo. Craxi aveva difetti e ha commesso errori. Adesso queste cose si possono dire e pensare – in un nuovo quadro di discussione – senza difese o omissioni di ufficio.

Qui si può rinviare alla parte forse più corposa della rassegna

stampa, quella alimentata dal vecchio gruppo dirigente del Psi. Il rischio che si corre è di esserci perso qualcuno. La rassegna stampa (in cui la nuova linea “pop” di *Repubblica* segnala una robusta disponibilità a trattare altri e nuovi risvolti del tema del quotidiano che fu di punta contro Craxi, come mostrano le due fitte pagine di Francesco Merlo e Goffredo De Marchis il 19 gennaio in corrispondenza da Hammamet) dà conto naturalmente di tante iniziative locali in tutta Italia che riassegnano uno spazio di memoria e di valutazione a ex-sindaci ed ex parlamentari del territorio. Stefano Pareti, ex-sindaco di Piacenza, loda il ritorno al dibattito restando di parere contrario alla fuga in Tunisia; Sergio Simone, ex-sindaco di Como, segnala che la pochezza di chi è venuto dopo “rende Craxi un gigante”; Andrea Parini, ex segretario regionale lombardo del Psi, dice che “è finita la stagione dei detrattori”; Fabio Morchio, ex segretario del Psi di Genova, dice che “caduto il muro di Berlino avrebbe dovuto uscire dal governo e fare il capo della sinistra”; Onofrio Introna, ex presidente del Consiglio regionale della Puglia ammette: “Si torna a casa però anche con amarezza e un po’ di rabbia”; Gianvito Mastroleo, presidente della Fondazione Di Vagno, è contento a metà per il contributo del film: ma “da qui si riparte per restituire Craxi alla storia italiana”; eccetera.

Poi interviste e articoli di pugno arrivano da Claudio Signorile (*Gazzetta del Mezzogiorno*): “Con la scomparsa di Craxi finisce il ruolo euro-mediterraneo dell’Italia”, aggiungendo anche una riflessione precisa sulla nascita della “non politica” nel sistema italiano; da Mario Raffaelli (*L’Adige*): “Cosa Craxi capì e cosa non capì”; da Stefano Caldoro (*Il Mattino*): “Ero al Raphael mentre tiravano le monetine: il punto più alto di aggressione al Psi”; da Rino Formica (*Gazzetta del Mezzogiorno*): “Bettino Craxi può essere considerato un sovranista europeo, non va ricordato solo per l’esilio”; da Valdo Spini (*Repubblica Firenze*): “Il film propone più pietas che politica, può forse distogliere da interrogativi irrisolti”; da Ugo Intini (*Repubblica*): “Al centro di tutto il rimpianto evidente per quegli anni”; da Fabrizio Cicchitto (*Il Tempo*): “Odiavate Craxi? Tenetevi Grillo”.

Il dossier del Tg2 dell’11 gennaio (a cura di Miska Ruggeri) offre un panorama d’opinioni collettivo (Luciano Pellicani parla di “Craxi lettore”, Carlo Tognoli di un “anticomunista non pregiudiziale”, Matteo Renzi – fuori dal coro socialista - ricorda il “giorno barbaro del Raphael”, e anche che da ragazzino sentiva in casa dibattere tra Craxi e De Mita, che nei suoi ricordi risultava vincitore. E’ Claudio Martelli, che accompagna l’uscita del suo libro, a proporre più argomenti: rivendi-

cando la “costruzione di Craxi e del Psi nel tempo della sua lunga gestione di un pensiero che incarna il socialismo liberale che fu osteggiato in quegli anni dai comunisti e resta osteggiato oggi dal Pd che caso mai eccede in zelo di accreditamento optando piuttosto per la cultura liberale”. E dice il nuovo segretario del Psi, Enzo Maraio: “Ciò che sta succedendo riapre le condizioni di un nuovo dibattito su chi siamo, da dove veniamo e che futuro abbiamo”. Uno spazio in cui prendono corpo i giudizi di due rilevanti giornalisti italiani autori di libri su Craxi in presentazione a gennaio: Fabio Martini e Marcello Sorgi⁴.

Dieci giorni restano pochi per capire se si è mossa – tra il 9 e il 19 gennaio – solo la cerchia degli addetti ai lavori (forse la cerchia degli ex-addetti ai lavori), oppure se vi è un significativo trascinarsi di opinione pubblica che consenta di dire che - sommando peso specifico degli eventi e maturazione di giudizio storico in generale - si possa parlare non di *impressioni di clima* ma di sostanza di percezione sociale. Il primo dato demoscopico che appare in rete è di Renato Mannheim, su Facebook, per il quale l’approccio pare ancora in sintonia con l’epoca reattiva del ventennio che si conclude più che con le premesse di coerenza della politica di Craxi⁵. A chi

⁴ Martini presenta *Controvento* aggiornando la figura di Craxi rispetto all’attuale contesto italiano: “Racconto il ‘vero’ Craxi, l’ultimo leader della prima Repubblica. Una figura che ‘parla’ alla politica dei nostri giorni con la sua lunga gavetta, diversa dalle fulminee ascese di tempi più recenti: Craxi impiegò 24 anni prima di diventare segretario del Psi, un apprendistato che lo aiuterà a guidare uno dei governi più longevi dell’Italia repubblicana. Volle la migliore élite del paese e prese decisioni impopolari, contribuendo all’ultima stagione di crescita dell’Italia. Leader accentratore e controverso, non fu mai populista”. Mentre Sorgi annota nella quarta di copertina di *Presunto colpevole*: “Negli ultimi decenni i governi italiani hanno negoziato su tutto e con tutti. Sempre, tranne in due occasioni: per Moro e per Craxi, un uomo che come pochi, nel dopoguerra, è stato amato e odiato. Il destino di un politico con cui, prima o poi, il paese dovrà fare i conti.”

⁵ “La risposta ci viene fornita dai risultati di un sondaggio effettuato da Eumetra per conto della trasmissione *Quarta Repubblica* condotta da Nicola Porro su Rete4. Occorre dire subito che emerge un gran numero di risposte “non so” - pari a circa un quinto del campione intervistato - che sottolineano una diffusa scarsa conoscenza di quel periodo. È una situazione che si riscontra particolarmente tra i giovani, ove per molti (29%) ciò che accadde è completamente ignoto. Le risposte nel merito del quesito, viceversa, spaccano decisamente il campione intervistato. La maggioranza relativa (41%) ritiene che il leader socialista non sia stato una vittima dei giudici: una risposta che, in qualche misura dipende anche dal diffuso giudizio anti-craxiano che permane in alcuni settori di popolazione, specie all’interno dell’elettorato Pd (ove questa opinione è condivisa dal 50%) e dai votanti per il M5S (48%). Ma, al tempo stesso, si rileva una corposa minoranza, pari a circa un italiano su tre (33%), che si pronuncia in maniera opposta, ritenendo Craxi una vittima della magistratura e rivalutando, anche in questo modo, il profilo del leader socialista. Questi ultimi appartengono in misura maggiore all’elettorato di centrodestra, vale a dire alla Lega (48%), a Fratelli d’Italia (50%) e, ancor più, a Forza Italia (53%). Il che mostra come, col tempo, il giudizio su Craxi va mutando, con un progressivo apprezzamento per l’operato del leader socialista”.



scrive pare invece evidente che in assenza – o in sparsa influenza – di una forza politica radicata e impegnata nei destini attuali del paese che accolga non solo il verdetto storico su questa o quella persona, ma la traiettoria dell'evoluzione di un pensiero e di un progetto politico di cui quelle figure sono state rilevanti interpreti, un evento o alcuni eventi possono avere in modo molto limitato la forza di rigenerazione necessaria. Ma possono aprire in forma diversa questo dibattito di fondo. Che chiede realismo e lavoro.

P.S. Dimenticavo. Nel dibattito – a margine di una montagna di scritti con *Craxi oggetto* – c'è anche un testo con *Craxi soggetto*. E' il libro postumo dello stesso Craxi *Parigi-Hammamet*, edito da Mondadori. Un romanzo inedito in cui il narratore descrive Ghino, primo ministro in

vacanza in Tunisia. Anteprima sul *Corriere* e sul *Mattino* il 14 gennaio. Ho consumato lo spazio a disposizione. Leggere il romanzo per saperne di più. Con la rivista in bozze trova spazio anche il sondaggio realizzato da Nando Pagnoncelli verso fine mese⁶ in cui la fascia dei *colpevolisti senza attenuanti* costituisce una robusta minoranza (22%), mentre la fascia dei *riabilitatori senza indugi* costituisce una debole minoranza (5%), con una larga fascia centrale (46%) che risponde affermativamente a questo profilo: “*Le critiche sono in parte giuste ma va riconosciuto anche il ruolo positivo*”. L'indecisione si situa su una percentuale piuttosto alta (22%) ed è il segnale dell'evoluzione ancora da compiersi del dibattito.

⁶ *Corriere della Sera*, 25 gennaio 2020.

>>>> **il disgelo**

La memoria dei vinti

>>>> **Alberto Benzoni**

I capitalisti - e in generale i difensori dell'ordine costituito - non hanno bisogno della memoria. A loro il presente (e, beninteso, anche il futuro): calvinisticamente parlando, il loro successo è di per sé testimone della bontà della loro causa. Neanche gli ex comunisti (penso in particolare a quelli italiani) ne hanno bisogno: perché il partito è e rimane il punto di riferimento essenziale nell'interpretare, con gli opportuni aggiornamenti, il corso della storia. Così che, nell'orizzonte dell'oggi, bastano e avanzano Veltroni, Prodi, Renzi e Bettini: mentre pochi intimi, passabilmente anziani, si presentano al Verano per ricordare un leader a cui il partito deve tutte le sue fortune. Per i socialisti sparsi per il mondo il passato è invece ragione di vita. Tanto più in quanto il "sole dell'avvenire", loro vero simbolo unificante, fa ormai parte di un orizzonte sempre più lontano e confuso: se non, come ci impone il "pensiero unico", chiuso per sempre.

Sarà allora il passato a rischiararci la via e a confortare il nostro percorso. E non parlo qui delle grandi conquiste collettive - benessere, sicurezza, dignità, solidarietà - frutto dell'impegno di generazioni, della nostra forza ma anche della nostra saggezza, di alleanze e di ragionevoli compromessi: e della civiltà pacifica che si è costruita grazie a noi fino ad apparire come definitivamente acquisita mentre invece non lo è affatto. Parlo invece dei nostri grandi morti. Mai vincenti o appagati: ma perdenti, anzi vittime, cadute perché impersonavano una causa giusta. Parlo dei morti della Comune e di Kronstadt, di Jaurès e di Turati, di Kear Hardie, di Martov, degli operai di Vienna, delle vittime dello squadristico fascista; dei morti insepolti della guerra civile spagnola, ma anche di Allende e di Palme. E di altri e altri ancora, seguendo il filo della passione e della memoria. Di questi dobbiamo parlare: perché vivano per sempre nella nostra memoria a rappresentare la fragilità della nostra civiltà e il valore perenne della nostra causa.

Oggi - e particolarmente (anche se non solo) in Italia - questo legame vitale tra passato e presente si è spezzato: e proprio quando ce n'era più bisogno. Per qualche tempo, all'indomani della caduta del muro, un'orchestra di pifferai ci

ha raccontato che non ce n'era più bisogno, perché il capitalismo aveva vinto e il socialismo aveva definitivamente perso: ma anche perché i socialisti disponevano della formula magica (terza via, nuovo centro, riformismo) per garantire al nuovo ordine il necessario consenso popolare. Ma poi è passata la sbornia, e ci siamo ritrovati in un paese in cui il socialismo era scomparso, di nome e di fatto, dalla politica e dalla cultura: e in cui i tanti socialisti in circolazione, senza identità nel presente e senza speranze per il futuro, sono all'affannosa ricerca di figure del passato cui appoggiarsi per ripartire.

Non a caso la sua fine politica e la sua sofferenza personale coincisero con la cancellazione dal nostro orizzonte del socialismo

E qui misurarsi con Craxi è assolutamente necessario, qualsiasi sia la preferenza personale di ciascuno di noi. Perché la sua distruzione politica e umana ha coinciso con la distruzione della prima Repubblica nel nostro paese e perché la seconda sta naufragando in un contesto di totale fallimento. Perché la sua eredità politica è stata confiscata da una destra, responsabile non meno di altri della sua uccisione (non so voi, ma a me fa francamente senso vedere affidata a Forza Italia l'eredità della sua politica nel ventesimo anniversario della sua morte). E infine perché il bellissimo film di Amelio ha riproposto agli italiani la sua figura, tragica, di grande perdente. Abbiamo allora tutti il dovere, morale prima ancora che politico, di capire chi l'abbia ucciso, e perché. Un esercizio tutt'altro che accademico, e del tutto privo di spirito di vendetta o di richieste riabilitative. Perché, guardando al fondo delle cose, le ragioni per cui fu distrutto (anzi, linciato) dai suoi innumeri carnefici costituiscono oggi non solo un suo titolo di merito ma anche una base, necessaria anche se tutt'altro che sufficiente, per riprendere il nostro cammino.

Prima sua colpa, ma oggi titolo di merito, il suo revisionismo. Che fu certamente anticomunismo. Ma non per questo "di

destra” (allora, chiunque osasse misurarsi polemicamente con i comunisti o con il comunismo veniva automaticamente bollato come “di destra”, spettando di diritto agli interessati di redigere l’elenco). Una narrazione allora inconfutabile in nome del “politicamente corretto: ma, alla luce di quello che è successo dopo, semplicemente risibile. Anche perché non aveva niente a che fare con l’esaltazione del mercato, del privatismo e dell’ordoliberalismo. Quello che al Nostro premeva era da una parte rivendicare l’assoluta e superiore alterità del socialismo rispetto al comunismo, fino a sostenere che qualsiasi processo unitario dovesse passare per una sorta di capitolazione ideologica del secondo: pretesa insieme irricevibile e semplicemente irrilevante, alla luce di quello che accadde poco tempo dopo (la capitolazione ideologica, ma rispetto al liberismo e all’ordine costituito).

Mentre rilevante e come era la feroce polemica contro il berlinguerismo: che, spogliato del suo fervore ideologico dopo la morte di Berlinguer, sarebbe sopravvissuto come compiacimento per la propria superiorità morale, rifiuto di qualsiasi disegno alternativo, e per il resto eco subalterna delle tesi di *Repubblica* (governo dei tecnici o degli onesti, disprezzo per lo Stato, per il pubblico e per la politica, eccetera eccetera). Un concime utile, nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, per distruggere - con il gradito concorso di una maggioranza di Filistei - il capo dei Pubblicani, orgoglioso di esserlo. Una vicenda esemplare, allora e dopo, per ricordare le ragioni e la dignità del suo revisionismo.

Ancora: Bettino Craxi fu ucciso come simbolo della prima Repubblica. E difensore, sino all’ultimo, delle sue pratiche e delle sue ragioni. Allora uno dei suoi errori più gravi: la riuscita, sin dall’inizio altamente improbabile, dello schema mitterrandiano aveva comunque bisogno di un discorso rivolto a tutto il popolo di sinistra. Mentre era assurdo pretendere di identificarla con l’aumento, peraltro estremamente lento, del consenso elettorale, o peggio ancora del potere (questo assai più consistente e per certi aspetti scandaloso) del Psi: un partito che sarebbe stato la sua palla al piede; che avrebbe interpretato il suo disegno nel modo più volgare possibile; e che al dunque l’avrebbe abbandonato per cercare vendetta o protezione (o magari le due cose insieme) nelle più diverse direzioni. L’altro errore essendo stato quello di non vedere e non capire la tempesta che si stava addensando: magari contando sulla solidarietà di quelli che ne avevano condiviso le pratiche, gli errori, ma soprattutto la cultura.

Rimane però, anzi deve essere impresso nella nostra memoria, il fatto che nel momento decisivo (che potremmo far coincidere con il suo discorso alla Camera) quelli che assieme a lui avreb-

bero dovuto difendere la prima Repubblica (comunisti e democristiani in testa), e contribuire al suo collettivo rinnovamento voltarono il capo dall’altra parte, lo lasciarono crocifiggere (guidando la carretta o, peggio, applaudendo al suo passaggio), per prosternarsi senza reagire di fronte ai nuovi dei falsi e bugiardi della seconda. Assieme alla constatazione che l’esperienza di quest’ultima sarebbe stata un totale disastro e in tutti i campi, sino a tradurne in burletta propositi, protagonisti e istituzione: esito che Craxi aveva ampiamente previsto.

Craxi fu ucciso perché era un socialista

Infine, Craxi fu ucciso perché era un socialista. Socialista senza bisogno di precisazioni ridondanti (tipo liberale, moderno, riformista e così via). Lo era perché era un internazionalista vero: il primo a rendere omaggio alle tombe di Allende e di Nagy. Il difensore dei dissidenti dell’est, e insieme il protagonista di un dialogo proficuo con quei comunisti che avrebbero reso possibile la transizione pacifica del 1989 nell’Europa dell’Est. Il difensore dei diritti dei popoli oppressi dal Nicaragua alla Palestina, dall’Eritrea all’Afghanistan, dal Cile ai rappresentanti del mondo comunista.

Lo era nei rapporti con il mondo che lo circondava. Fino all’ultimo cercò il consenso della Cgil al progetto di riforma del meccanismo della scala mobile; e successivamente si presentò al suo congresso accolto da applausi. Non fu certo colpa sua il mancato accordo (e, detto per inciso, in materia di scala mobile e di diritti dei lavoratori si è fatto molto di peggio e senza che nessuno fiataste). E ancora: fino all’ultimo difese lo Stato e il buon uso del settore pubblico (a partire dalle partecipazioni statali), respingendo sistematicamente al mittente i lamenti periodici delle grandi imprese private e dei loro portavoce. Lo era, infine, nella sua difesa del ruolo centrale dello Stato e dell’indipendenza del nostro paese. Prima, durante e dopo Sigonella: e sempre con il richiamo, mai udito né prima né dopo, alla difesa dei nostri interessi nazionali.

Non a caso, allora, la sua fine politica e la sua sofferenza personale coincisero con l’avvento di un nuovo pensiero unico, con la distruzione totale delle istituzioni e della cultura politica della prima Repubblica, e infine con la cancellazione dal nostro orizzonte del socialismo. Quanto basta per ripartire da questi punti fermi? Secondo me sì: anche perché nelle nostre attuali condizioni sono gli unici di cui possiamo disporre. Non foss’altro per rispondere alla nostra vera vocazione: contestare gli (ex o fu) comunisti, ma da sinistra.

>>>> il disgelo

Amelio, Favino e Craxi

>>>> Roberto Sajevo

Ultima opera o prima operazione di Gianni Amelio? Non la seconda. È un regista intellettualmente onesto, legato a quel filo d'Arianna che nel secondo dopoguerra ripartì da Camus e passò per Sciascia (pensiero meridiano), che fra anni '80 e '90 emerse per diversità rispetto al filone felliniano (meglio dire fellinista), ma anche rispetto a quello del cinema impegnato.

La parola più usata per il cinema di Amelio penso sia "asciutto". La penso corretta, ma credo dica più dei critici che del regista. Chi ha vissuto inzuppato negli stimoli degli "anni '70 nati dal fracasso", o degli '80 "ballando Reagan-Gorbaciov", restava certamente colpito da questa asciuttezza così contrastante con le umidità marxiste-leniniste e le succosità craxiste-felliniste. Se la sua attenzione narrativa per i temi nazionali poteva comunque ancora accostarlo a registi come il pensatissimo Rossellini, il denunciatore Rosi, o il giocherellone Petri, ciò che è stato meno rilevato è quel grande senso dello spettacolo proprio degli anni in cui produce i suoi capolavori (*Ladro di bambini*, *Lamerica*, eccetera).

La generazione di mio padre buonanima (al confine tra la *silent generation* e i *baby boomer*), e la mia (quella del limbo tra *x generation* e *millennials*), sono unite dal cinemascope. Per lui il cinemascope trionfante, pionieristico in *La Tunica* e ruffiano negli spaghetti western. Per me il cinemascope (ingiustamente negletto) della suggestività immediata (schietta), della maturità tecnica e della tensione scenica di Amelio e Bigazzi in "*Lamerica*" (1994). In quel film, come negli altri, non un attacco alle mere contingenze, ma una storia fisiatica (senza pretese ortopediche) delle scorrette posture per cui il nostro paese è cresciuto scoliotico. Denuncia senza zelo, arte senza vezzo (se non quello di andar per ellissi e altre mancanze): immagini non didascaliche e storie minute per parlare del disorientamento etico (e politico) italiano, principiato con il drammaticamente squallido smalzarsi degli italiani durante il miracolo economico, e raccontato da Amelio in *Così ridevano* (1998).

Hammamet continua così, ma con un grande ritratto, quella storia umanitaria dell'Italia che il regista calabrese (ma assai

greco) sta componendo dagli esordi della sua carriera (con un paio di postille anteguerra, *Porte aperte* e *I ragazzi di via Panisperna*). Il film è molto piaciuto (la carica tragica, Favino, eccetera), ma ha ricevuto una principale osservazione dalla critica: mancherebbe di un'idea di fondo, una chiave di lettura sintetica; e per questo motivo partirebbe lentamente e faticherebbe a concludersi affastellando più finali. In realtà una scelta antiaccademica, che ci regala prima una chiusura onirica sulla vita di Craxi, e poi un *cliffhanger* deliziosamente complottista (e neanche tanto).

Un Filottete abbandonato dai compagni a causa
di una ferita fetida che non guarisce,
ma necessario per espugnare Troia

Il film però è tutto un vasto fra-parentesi che si apre con il piccolo Craxi che spacca un vetro con la fionda e si chiude con una finestra che si frantuma nel nuovo millennio. Se da un canto Amelio si astiene dal dare un giudizio (sempre per onestà intellettuale, non certo per viltà) sulle vicende di Craxi, d'altro canto questo film è un'ampia e dolorante riflessione sul Franti, contestatore irriducibile e scandaloso, che sorge di tanto in tanto in alcune personalità del nostro paese in reazione a quello zelo, quelle ipocrisie, quegli equivoci che fanno parte della nostra scoliosi etica molto più e molto più pericolosamente degli illeciti politici.

Quella che alcuni critici hanno indicato come incertezza, è stata percepita, pur più epidermicamente, anche dai commentatori politici, che ne hanno però fatto un'accusa: per i craxiani mancherebbe la grande politica, per gli anticraxiani la chiarezza sulle condanne. La politica è però un interno foderato di superfici riflettenti, difficile da riprendere senza farsi un selfie (squalificante) e da illuminare senza proiettare miraggi e fantasmi. Sull'altro fronte, il dramma giudiziario, per non puzzare di *disclaimer*, avrebbe bisogno di un film a parte (auspicabilissimo). Politica e tangenti non sono però assenti dall'opera: sono servite per quei chiaroscuri necessari a rendere la plasticità del personaggio. Lear senza King sarebbe uno

spiacevole *mélo* geriatrico, così come l'Agamennone senza il fondale epico: uno di quegli imbarazzanti film dossier che infestavano i pomeriggi di Rete4 negli anni 90.

È un film onesto: forse non meditato (tranne per la scrittura del protagonista), e tanto motivato quanto ovattato dal contesto commemorativo. Però credibilissimo e dotato di una certa mite inesorabilità, come la macina di un mulino. Centrato sulla dimensione tragica (quindi universale) di un potente decaduto nel passaggio da un Ordine Mondiale a un altro (convitato di pietra il carrarmato inglese abbandonato sulla collina dalla seconda guerra mondiale, quando quell'Ordine era stato inaugurato). Confrontandolo con altri film biografici di leader del tardo XX secolo, ma senza avventurarci nel cinema americano (che è un caso a parte di *manufacturing consent* e *dissent*), *Hammamet* non è deprimente (né offensivamente patetico) come *The Iron Lady*, centrato sull'Alzheimer di Margaret Thatcher: neanche però un omaggio edificante come fu *Le Promeneur du Champ-de-Mars* per Mitterrand.

Vien naturale accostarlo ai due lavori di Sorrentino su Andreotti e Berlusconi: *Il divo* e *Loro*. Lasciando stare quello su Berlusconi, il primo è il miglior termine di paragone con il film di Amelio. Per contrasto. *Il divo* è un film di *exploitation*,



appartenente a quel tardo fellinismo paraculo fatto di *escamotages* corrivi per tradurre (tradire) una storia personale in un prodotto di consumo. Craxi in *Hammamet* è sempre un pretesto: ma con un rispetto che non ha limitato, bensì corroborato, la già citata (e spesso sottovalutata nell'arte) onestà intellettuale.

C'è da dire che Andreotti-Belzebù era già un fenomeno pop, molto facile da ricreare come pupazzo. Craxi, per il suo essere innovatore non solo della pretta comunicazione politica, ma più effettivamente dell'espressione politica, era molto meno traducibile nell'innocuità del linguaggio massificato (le ironie andreottiane invece si prestano bene a tradirsi nel nichilismo corrente). Amelio comunque ha saputo evitare gli equivoci in cui è facile cadere quando si affronta un'icona del genere, mostrandosi capace di una scrittura fedele sia per il registro linguistico (ruvido ma sofisticato) del vero Craxi, sia per i risvolti psicologici.

Inquietante è l'interpretazione di Favino, che ripropone Craxi nella misura millimetrica dei gesti, nella frequenza vocale, e nelle impronte psichiche su quei gesti e quella voce

Venuti al tema dell'interpretazione autoriale, è indispensabile un passaggio sull'interpretazione attoriale. Servillo, per antonomasia gigione, quando recita il repertorio originale andreottiano, pur sotto le protesi caricaturali, si esibisce sfruttando al meglio il carisma proprio e quello dell'originale. Quando invece passa alle parti scritte da Sorrentino è sbrigativo. Cerca di scomparire, limitandosi a imitare una voce sotto la maschera: performance del disimpegno e della deresponsabilizzazione.

Invece profondamente inquietante è l'interpretazione di Favino, che ripropone Craxi nella misura millimetrica dei gesti, nella frequenza vocale e nelle impronte psichiche su quei gesti e quella voce. In alcune scene in cui Craxi guarda il vuoto emerge per un istante la forte personalità, non del tutto domata da disciplina e talento, di Favino, disorientando dall'incantazione mimetica verso un Craxi occulto, regalando un mistero anche ai più pedanti biografi. Disturbante.

Il tema del divo è quello ingombrante degli *arcana imperii*, ma risulta banalizzato da quell'estetica da commedia dell'arte dark (con relative pose retoriche da scetticismo blues) tipica della X generation napoletana. Ciò porta quel grottesco Andreotti-Pulcinella in una dimensione metafisica con la quale Sorrentino trascura (sgarra) la propria ideazione e interpretazione pop. Non si capisce se voleva fare *Piranha* di Joe Dante con lo



squalo di Spielberg, o *Jaws* con i ridicoli pesci Ogm: e l'archivio "segreto" diviene la borghese Biblioteca di Babele. *Hammamet* mette in scena un cavaliere diseredato che si è dato all'eremitaggio come Amadigi di Gaula, un ronin, samurai decaduto, letteralmente uomo-onda (la famosa onda lunga): un Re Lear, oppure un Filottete, abbandonato dai compagni a causa di una ferita fetida che non guarisce, ma necessario per espugnare Troia. È un Edipo a Colono con la sua Antigone: la quale prometterebbe quasi un sequel con quella videocassetta misteriosa (opposta alla fasulla confessione nel *Divo*), nella sua lotta tra focolare e polis. Magari in parallelo alla vicenda dell'altro figlio, un Enea con un Anchise che non si fa portare in spalla mentre quello deve andare a rifondare Troia in Roma. Il giovane personaggio inventato per il film ci permette di esplorare una sottigliezza psicologica in più del leader. Dopo vari Delfini-Bruto, non raccontati ma adombrati nel film, Craxi (ovviamente parliamo sempre del Craxi ricomposto da Amelio) vede in quel ragazzo il Bruto: l'Edipo con la pistola che, araldo della evocativissima Morte dovrà risolvere il suo destino di Padre degli Dei, quello di essere ucciso da un figlio. Non può essere la figlia Antigone né il figlio Enea: il dovere fra loro è l'amore, mentre i delfini politici furono troppo miopi. Craxi è tentato: ma l'artista Amelio - facendo emergere (grecamente) come la politica curi (droghi) la psiche

- mostra come alla fine vinca la volontà di sopravvivere a se stesso. Ma la cifra del Grande Uomo non può essere certo una reazione isterica, animalesca contro la minaccia. Craxi discute, contratta, convince l'Araldo della Morte, soddisfa il Destino dandogli in ostaggio la misteriosa confessione. Questo film non è stato fatto per soddisfare la curiosità, il rancore, o il sadismo del pubblico: come regista e attore protagonista hanno più volte sottolineato, consci di quale potesse essere il principale equivoco nella visione della pellicola. In *Hammamet* non si troverà né il demone né il santo: semmai solo quella personalità capace di generare queste due potentissime idee mentali (un diavolo scornato e un dio in esilio). Poco interessante soffermarsi su cosa manchi, o su cosa di vero stia dietro le invenzioni. Al cinema serve fisiologicamente qualche omissione, qualche supplemento, qualche stilizzazione o caricatura. Infine, riprendendo la chiave di lettura del monello, questo film potrà inserirsi come originale testimonianza artistica e riflessione intellettuale nel dibattito pluridecennale su Craxi, aprendo forse addirittura una nuova stagione fuori dalle *operazioni* di conversione o convincimento: allontanando finalmente il leader socialista dal rimestio di vecchie cronache e aprendogli una dimensione nuova rispetto a quella storica e politica. Un uomo che è stato ad un tempo sia esempio che monito, un personaggio universale.

>>>> **il disgelo**

Il Senato degli ipocriti

>>>> **Riccardo Nencini**

Nel trionfo dell'ipocrisia e del camaleontismo, con l'unica eccezione di Italia Viva, i presidenti dei gruppi al Senato mi hanno vietato di commemorare Craxi. Le motivazioni: non è mai stato un senatore, l'aula si sarebbe trasformata in un Vietnam per la dura reazione grillina, era un latitante, eccetera. Ho incontrato ad Hammamet una delegazione di Forza Italia, ho ascoltato parole di omaggio da parte di leader della Lega, fioriscono convegni sulla figura di Craxi con la partecipazione di autorevoli senatori, a Milano la giovanile del Pd organizza un incontro: nondimeno l'unica sede deputata a tracciarne un profilo - il Parlamento italiano - ne vieta il ricordo. Insomma, nessun esame di coscienza: un bel macigno su uno dei periodi più controversi della storia d'Italia, basta e avanza un capro espiatorio che ci mondi dai nostri peccati. Nell'aula dissacrata più volte da cappi che penzolano, da occupazioni dei banchi del governo, da telefonini che squillano, da applausi rivolti a capi di governo che sguazzano nella dittatura (penso a Maduro), da offese roboanti, nonostante tutto questo argomento rimane un tabù.

C'è di più. Il tentativo di spostare a destra la memoria di Craxi. Peggio: farlo dialogare con la destra più radicale, il luogo più lontano dal socialismo umanitario che prende vita sul finire degli anni Settanta. Si scambia il patriottismo col nazionalismo, le proposte per rendere più solida l'Unione europea si trasformano in antieuropeismo. Una manipolazione storica aberrante.

Non possiamo lasciare che questo avvenga. Ne verrebbe lacerata una storia di libertà e di civiltà del Novecento italiano. Non parlo solo della vicenda politica dello statista, ma di una storia comune, la nostra, che dagli scranni parlamentari ha rovesciato l'Italia, da Turati a ieri mattina. Questo avrei detto, in Senato, se me lo avessero consentito. Quello che per alcuni, evidentemente, è carta straccia.

Non voglio perorare rivisitazioni giudiziarie nè stendere una biografia di Bettino Craxi: quando sia nato, dove abbia vissuto, cosa abbia costruito per il suo paese. Basta un tocco sull'Iphone per immergersi nella sua vita.

Non c'è dubbio: utile conoscere, sapere. E però, lo dico con Balzac, "chi fa della cronologia pescando a caso da una vita intera fa soltanto la storia degli sciocchi". Tanto più se quella storia, quel nome, si legano a un periodo tra i più controversi della storia d'Italia. Lì è il nodo, e non possiamo pensare di scioglierlo affidandoci a un eccellente regista e ad un attore impareggiabile.

Mi aspetto che chi siede su questi banchi compia un atto di coraggio condividendo le parole lungimiranti di un ex Presidente della Repubblica e di vari capi di governo con cui Craxi lavorò

Tocca a noi, alla politica, rileggere quel tempo senza ipocrisie: senza affidarsi alla teoria, mediocre e salvifica per i ciechi, del capro espiatorio, del "nemico unico e certo" (parole pronunciate da Luciano Violante presidente della Camera). Guardo con sospetto sia alle celebrazioni acritiche sia ai giudizi provvisori, declamati senza scavare sotto la pelle della storia e attingendo alla cronaca. Craxi fu un uomo politico a tutto tondo e uno statista, uno dei protagonisti di un lungo periodo della storia d'Italia e del rinnovamento del socialismo europeo: e come tale va considerato. Relegarlo al biennio 1992/94 è fare un torto all'evidenza. Commise errori? Sì. Rappresentò con dignità l'Italia nel mondo? Sì. Fu parte di un sistema politico che si era forgiato attorno alla cortina di ferro, dominato in Italia e in Europa dal fattore K, con tutte le conseguenze che per quasi mezzo secolo sono figliate da quella divisione? Sì.

La storia individuale di un leader politico di una nazione centrale nell'ordine postbellico non può essere scissa nè dal contesto nè dal confronto con ciò che c'era prima e con ciò che viene dopo. Altrimenti si cede alla tirannia degli stereotipi, e al posto della memoria collettiva, necessaria alle nazioni per vivere (per vivere, non per sopravvivere), si sostituisce il

bignami delle novelle della sera. C'è addirittura una seconda alternativa: quella tracciata - richiamandosi a Saint Just, l'artefice del Terrore rivoluzionario - da Piercamillo Davigo. Eccola, parola per parola: tra i politici non esistono innocenti, solo colpevoli fino a prova contraria.

Bene. Per lunghi anni siamo stati dunque governati da una classe politica criminale. Dobbiamo a quella classe politica la resurrezione dell'Italia sconfitta in guerra e devastata da una ventennale tirannia e da un tradimento. Di più: le riforme in nome di libertà ed eguaglianza, la conquista di un benessere diffuso, la vittoria nella lotta al terrorismo, un ruolo importante nello scacchiere internazionale fino a raggiungere il G7. Insomma, un'Italia più libera e civile ha un marchio infame, un pantheon dantesco. Se ci accontentiamo della superficialità, abbiamo trovato il modello. Va solo registrato.

E invece, vent'anni dopo, non sono più tollerabili né i silenzi né il gioco di parole fondato sul "ma anche". Qualche esempio? Secondo taluni fu un latitante e non un rifugiato politico: eppure si offrono funerali di Stato e la commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro chiede di incontrarlo. Del resto "latitante", nella lingua madre, è colui che si nasconde. Complicato nascondersi quando si ha la casa piena di giornalisti e il telefono non smette mai di squillare. Eccola la trappola del "ma anche", del "si, però", del "quasi": congiunzioni che allontanano da un esame di coscienza come si deve, da una confessione piena. Semmai passi da lumaca verso una verità sussurrata. Cosicché chi ha quasi vinto gioca ancora pur non essendosi mai confessato fino in fondo.

Del resto Craxi, il 3 luglio 1992, spiegò con dovizia di particolari come si finanziavano i partiti. Io c'ero. Non si trattò di un'invocazione alla correttezza. Tutt'altro: un appello a che ciascuno si assumesse le proprie responsabilità, questo fu. La riprova? Nel 1984 e nel 1989, con voto unanime, il Parlamento vota l'amnistia per reati di finanziamento illecito. Ben due volte in cinque anni, all'unanimità.

Non mi aspetto che Craxi venga ribattezzato con l'acqua miracolosa in cui fu immerso Curzio Malaparte, eccellente scrittore, fascista della prima ora, tra i protagonisti esterni dell'omicidio Matteotti, redento, nel dopoguerra, dal ministro di molta grazia e di poca giustizia. Mi aspetto invece che chi siede su questi banchi compia un atto di coraggio condividendo le parole lungimiranti di un ex Presidente della Repubblica e di vari capi di governo con cui Craxi lavorò. Che si ponga almeno un paio di domande: quanto incide, nella caduta della prima Repubblica, il mutato clima internazionale? Quanto incide il tramonto della centralità della politica



a vantaggio della finanza, con conseguente svendita di pezzi pregiati dell'industria italiana? Non tocca anche a noi valutare, scavare, immergerci nei torbidi di quel tempo? O basta affidarci alla penna di buoni giornalisti e a storici di buona volontà, come non avessimo a cuore l'identità di una nazione, le radici dalle quali proveniamo?

Un'ultima questione. Quegli anni lacerano una storia magnifica del Novecento italiano. Fossi stato a Montecitorio, la geografia degli scranni mi sarebbe stata di aiuto. Là Turati e Matteotti, più sotto Nenni, Treves, la Merlin, Loris Fortuna, lassù Saragat e Pertini, non lontano da dove siedono Gino Giugni, il padre del giuslavorismo italiano. Chi ha fatto una scelta di vita non può accettare che una storia che ha avuto ragione venga abrasata, relegata in un canto, o peggio, narrata con sussiego, o peggio ancora con compassione. Ma nemmeno chi ha il privilegio di sedere nel Senato della Repubblica dovrebbe accettare che il passato in cui hanno vissuto e lottato i suoi genitori e i suoi nonni, quale esso sia, venga rappresentato come una commediola da teatro di provincia. Tutte le vite vissute con passione sono un salvadanaio dello spirito. Soprattutto quelle vissute al servizio del bene comune.